**Alessandro D'Amato**, a cura di, 2012, *Cocchiara e l'Inghilterra. Saggi di giornalismo etnografico*, Bari, Edizioni di Pagina, pp. 239.

Su consiglio di Raffaele Pettazzoni e con l'incoraggiamento di Arnold Van Gennep, Giuseppe Cocchiara trascorse un periodo di formazione a Oxford, dove seguì le lezioni di Robert R. Marett. Vi rimase i mesi tra il novembre 1929 e il giugno 1930; sebbene avesse voluto prolungare il suo soggiorno, la cosa non gli fu possibile, probabilmente per non pesare ancora sulla famiglia. Può darsi vi sia tornato successivamente, ma non è certo.

L'intento era di prendere contatto in modo diretto con i protagonisti dell'antropologia anglosassone per un aggiornamento del metodo e delle questioni stesse da affrontare. Cocchiara era ancora piuttosto giovane, essendo nato nel 1904, e le prime prove delle sue ricerche, generalmente non bene accolte dai critici, erano orientate dagli studi dei filologi fiorentini (Barbi, Rajna, Pavolini) dei quali aveva seguito i corsi; l'approccio evoluzionista di Marett rappresentava una prospettiva decisamente diversa nell'indagine sui fatti culturali, in particolare sul tema delle sopravvivenze. Inoltre, non mancavano gli italiani tra i docenti e i lettori dei *college*: infatti, fu Cesare Foligno, che insegnava Lingua e letteratura italiana, a far da tramite con Marett e a fornire a Cocchiara le prime indispensabili informazioni.

Cocchiara non è destinato, almeno non in questa fase, a introdursi nelle problematiche relative alle innovazioni del paradigma antropologico introdotte dalla ricerca malinowskiana, quanto piuttosto ad acquisire competenze nel metodo comparativo: egli se ne servirà, con il tempo, applicandosi allo studio del *folklore* come sopravvivenza, salvo poi riconsiderare la materia in un'ottica crociana.

Sebbene questo percorso sia ricostruito, con attenzione e precisione, dal curatore, l'oggetto del libro non è l'effetto dell'evoluzionismo di Marett nella cultura antropologica di Cocchiara, ma la sua produzione di scritti legati all'esperienza oxfordiana: vi sono infatti raccolti ben quarantotto articoli apparsi in Italia su un alto numero di periodici, tra il 1930 e il 1933, stampati in varie città della penisola; qualcuno di essi è stato pubblicato uguale in più sedi, altri si somigliano tra loro. Le prime uscite risalgono già ai tempi della sua permanenza in Inghilterra. Evidentemente, l'attività pubblicistica trovava logica giustificazione in un qualche ritorno economico, ma chi legge col senno di poi cede volentieri alla tentazione di trovarvi i segni di una vocazione, anticipazioni, saggi di scrittura.

Gli articoli sono raggruppati in cinque sezioni: Oxford, Vita inglese, Impressioni di viaggio, L'Italia e gli italiani in Inghilterra, Tra antropologia e letteratura. Tutto ciò è molto interessante, perché sintetizza i temi toccati dall'Autore; io ho provato a leggerli anche in ordine cronologico, per curiosità, per cercare di capire se qualcosa maturava nell'alternarsi degli argomenti affrontati. L'antropologia inglese è subito presente, poi quasi scompare. Infatti, la serie si apre, se non ho controllato male, con un titolo frazeriano, "Resurrezione di Balder" (5 gennaio 1930, *Il Popolo d'Italia*), gravido di conseguenze, come sappiamo, visti i lavori successivi di Cocchiara. Il 7 gennaio il tema è un altro, ripreso in un articolo del 18 gennaio e in un altro del 22 febbraio: il rapporto tra Italia e Inghilterra, il contributo degli italiani alla cultura inglese ed europea. Frazer torna quando Cocchiara è da qualche mese nuovamente in Italia; anche il questo caso il titolo è esplicito: "L'avvocato del Diavolo" (26 settembre 1930, *Il Popolo d'Italia*), ma il contributo bibliografico è piegato sul versante della propaganda, visto che "*il Frazer ci ha insegnato una verità luminosa: e cioè che Roma ha perfezionato, imponendole al mondo, tutte quelle idee e tutte quelle conoscenze che fanno la nostra civilizzazione*" (p. 206). Frazer ricompare solo una volta in un articolo del 1932, nel quale l'antropologia evoluzionista è surclassata da un elogio di padre Schmidt e della famiglia e del fascismo che la difende e la onora. In tutte queste pagine, Marett è citato solo

una volta, quale direttore dell'Exeter College, in un articolo in cui Cocchiara descrive la vita che si conduce a Oxford e a Cambridge (5 maggio 1930). Ma è inutile cercare quello che non c'è, il resoconto di una esperienza formativa, sia pure per cenni e frammenti. Cocchiara usa la parola soprattutto per descrivere e raccontare i luoghi e gli ambienti in cui vive e che visita; le persone che incontra e conosce; le consuetudini cittadine, di una comunità isolana o dell'entroterra, le storie narrate nei salotti e nei teatri.

Lo sguardo è vivace, l'atteggiamento conservatore; ci si aspetterebbe qualcosa di più dell'ironia distaccata con cui segue le vicende amorose che si intrecciano nel catino cosmopolita dei *college*; bisogna anche riconoscergli che non si nega al gusto di un *reportage* in qualche passaggio sofisticato (lo sport, il Natale londinese), per quanto poco approfondito. Una certa confusione metodologica risulta evidente; nell'East End di Londra, per esempio: "*Sono ospite di Toynbee Hall, di un reparto universitario, cioè dove l'ospite non si affligge né con lezioni di storia o di sociologia, né gli ricordano le teorie di Darwin o del Lombroso. Basterà ch'egli visiti le case che lo attorniano, interroghi i passanti che lo incontrano, scruti, vigili e faccia, insomma, il poliziotto dilettante. Tutto ciò lo porterà alla diretta conoscenza di un mondo, in cui predomina l'orrore*" (p. 98); il poliziotto dilettante scruta, vigila, interroga, indaga. Potrebbe essere una via per arrivare a un'etnografia consapevole, invece il cammino si ferma qui (l'articolo è datato luglio 1931).

Gli articoli di costume, i bozzetti di viaggio giocano un po' con gli stereotipi, ma non li mettono in discussione. Un intero articolo, tra l'altro, è riservato alle barzellette che ha potuto ascoltare; in un altro si spiega la *Psicologia dell'inglese*. In fondo, dell'Inghilterra Cocchiara ha conosciuto più che altro la parte borghese e benestante, i suoi itinerari lo conducono a Londra, sulle spiagge di Bournemouth, all'isola di Wight (l'isola delle meraviglie, la chiama), a Windsor, a Brighton, luoghi di villeggiatura, passeggiate turistiche, come quella per Stonehenge, però con una eccezione significativa, cioè il soggiorno di qualche settimana in Scozia, nelle isole Ebridi, probabilmente nell'inverno del 1931. Convivendo con i pescatori, ne può apprezzare le abitudini e le credenze, ma in un primo articolo, pubblicato il 15 dicembre 1931 ("Piccolo mondo in mezzo all'oceano", *La Gazzetta*), ne parla in termini di superstizioni, prodotte e conservate dalla ingenua fantasia, ecc. Quando torna sullo stesso tema, due anni dopo, le superstizioni diventano finalmente sopravvivenze (ha digerito le lezioni universitarie), ma gli forniscono materia per una scrittura più apertamente letteraria.

In conclusione, benissimo ha fatto D'Amato a mettere a disposizione degli studiosi e dei lettori il vasto materiale che ha raccolto, è facile immaginare, con non poca fatica e pazienza; Cocchiara in queste pagine appare un giovane studioso che sta cercando una sua strada e un mestiere, e intanto si affida alla scrittura. Non risulta che le lezioni di Marett lo abbiano appassionato o convinto, si direbbe quasi che ne fosse un uditore distratto; ha amato, però, moltissimo, quel periodo e le esperienze che ha vissuto in Inghilterra e, brevemente, in Scozia.

Un'ultima osservazione riguarda la categoria "giornalismo etnografico" sotto la quale il curatore classifica il *corpus* presentato; probabilmente il concetto avrebbe meritato una maggiore discussione, un tentativo di definizione, considerato, soprattutto, che l'espressione, se non mi è sfuggito qualcosa, non proviene dalle carte di Cocchiara, il quale non nutriva alcun sospetto di impegnarsi in testi di quella natura. In definitiva, è una buona opportunità per aprire un nuovo ambito di riflessione.

*Eugenio Imbriani*
*Università del Salento*
*eimbriani@libero.it*